



TRICOLORE

Quindicinale d'informazione

NUMERO 50
Speciale

12 Ottobre
2004

Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28-09-04

LE REGIONI DELLA MONARCHIA

Alberto Casirati

Questo numero speciale di "Tricolore" non ha certo la pretesa di esaurire il tema proposto dal titolo, e cioè le ragioni della Monarchia. Tuttavia, ai fini di una corretta informazione storica, riteniamo sia bene proporre alcuni fatti, in forma volutamente sintetica e schematica, nella speranza che il lettore possa finalmente giudicare da sé, evitando d'appiattirsi sulla retorica di certa stampa, ormai anacronistica.

La verità, prima o poi, viene a galla. La nostra speranza è che questo numero speciale possa aiutarla un po'.

Lo scopo di questo numero speciale di "Tricolore" è fornire al lettore, in forma molto sintetica, alcune informazioni, tutte basate su fatti e rigorosamente documentate.

La maggior parte del testo riguarda le accuse ancora oggi rivolte a Re Vittorio Emanuele III. Il perché è presto detto: il terzo Re d'Italia regnò per ben 46 anni, lungo un periodo storico estremamente difficile non solo per la nostra Patria, ma per il mondo intero e per l'Europa in particolare.

Fu anche il periodo durante il quale forze eversive di diversa natura puntarono concordemente all'abbattimento della Monarchia in varie nazioni europee, compresa la nostra.

Dal 1943, l'accanita lotta alla Corona scatenata dalla Repubblica Sociale Italiana e dalle forze politiche aderenti al CLN fece larghissimo uso di propaganda diffamatoria, le cui tesi sono state accolte, per motivi d'opportunità politica, da diversi scrittori contemporanei conosciuti dal grande pubblico. "Una bugia ripetuta cento volte diventa realtà", diceva Lenin.

Crediamo fermamente che la storia sia parte fondamentale del patrimonio culturale di un popolo e che ogni italiano abbia il diritto di conoscerla per quella che veramente è.

Ecco perché, in questo studio, si è voluto limitare l'analisi ai fatti provati, lasciando da parte congetture e opinioni personali. La speranza è che chi leggerà

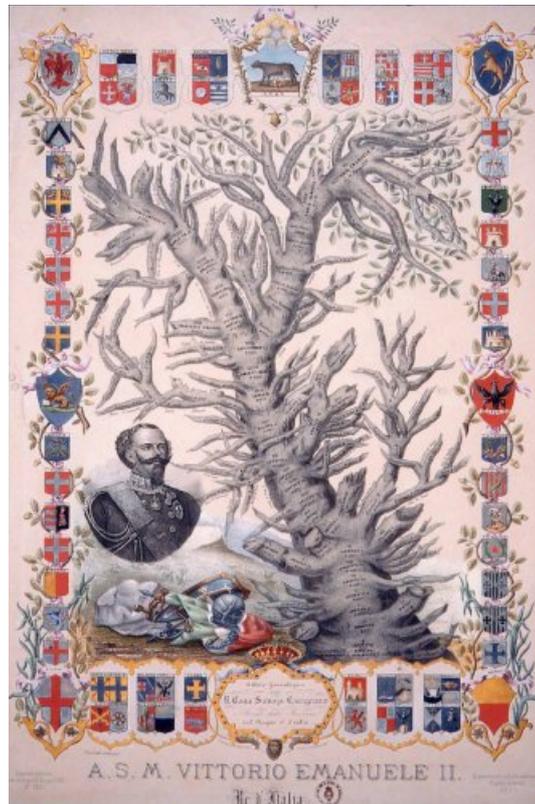
queste note riuscirà ad esaminarle in modo scientifico, per amore di verità, e non in modo distorto, piegato alle esigenze di interessi ideologici o politici di parte.

E' davvero necessario che la storia diventi, finalmente, valore unificante e cessi di essere occasione di contrasti e divisioni strumentali. Il momento attuale è favorevole alla diffusione di una vera cultura storica, perché oggi voci tese al ristabilimento della verità si levano sia da destra sia da sinistra.

Una Nazione che si riconosce nel suo passato storico, con le sue luci e le inevitabili ombre, prende coscienza di sé stessa e può affrontare a testa alta le sfide imposte dai tempi che viviamo.

Senza un passato storico condizionale, l'Italia assomiglierà sempre di più ad una persona senza memoria, che cade facilmente preda del primo venuto.

Ecco, in breve, i motivi che ci



Albero genealogico di Casa Savoia, dipinto nel 1871 e dedicato a Re Vittorio Emanuele II. La continuità, che crea stabilità, e l'indipendenza, che garantisce la capacità d'adattarsi ai tempi senza dover rinunciare alla tutela dei valori umani e cristiani, sono fra le migliori qualità dell'Istituzione Monarchica.

"La Monarchia deve essere un punto d'incontro in una nazione per tutti i cittadini, per tutti gli interessi, per tutte le idee, anche le più diverse: deve essere un punto di riunione per tutti, perciò non può essere, rappresentare un partito."

Umberto II, Re d'Italia

hanno spinto a proporre questo studio, che costituisce un aggiornamento del libro, dal medesimo titolo, stampato un paio d'anni or sono dal Circolo Culturale "Duca Emanuele Filiberto di Savoia Testa di Ferro" di Bergamo.

La Redazione sarà grata a chi vorrà segnalare eventuali errori o imprecisioni documentabili, con spirito costruttivo.

Concludiamo con un doveroso ringraziamento all'Avv. Franco Malnati, saggista e studioso di storia contemporanea, per la dotta e generosa opera di consulenza storica.

Buona lettura !

MONARCHIA COSTITUZIONALE: COS'È ?

"... poiché dobbiamo creare nella carta costituzionale le garanzie della libertà per tutti i cittadini, [...] deve esistere un capo di stato il quale tragga ragioni di vita da una fonte diversa dalla elezione." (Luigi Einaudi)



L'aula del Parlamento Subalpino, il primo Parlamento italiano

Parlamento.

4. L'amministrazione locale è devoluta alle regioni, alle province ed ai comuni.

5. La magistratura, le forze armate e la burocrazia dello Stato conservano intatta la loro autonomia, soprattutto dal potere politico, giurando fedeltà al Sovrano come persona, quale capo dello Stato.

In conclusione: una Monarchia Costituzionale è una forma istituzionale democratica, dove il potere politico (elettivo – Parlamento - o non elettivo – Governo) svolge normalmente le sue funzioni, ma dove la tutela suprema delle libertà fondamentali è compito del Sovrano (organo istituzionale indipendente ed imparziale). Si tratta, quindi, di una forma istituzionale ben bilanciata, in grado di evitare, nei limiti delle leggi vigenti, gli eccessi della classe politica dominante.

MONARCHIA COSTITUZIONALE E REPUBBLICA

Un confronto dal punto di vista del cittadino

Purtroppo, ancora oggi, moltissimi pensano alla Monarchia come al governo assoluto di una sola persona.

Confondono, cioè, la Monarchia assoluta (che in realtà si è riscontrata molto raramente nella storia) con la Monarchia Costituzionale che, in forme leggermente diverse, vige in molti stati europei democratici, come l'Inghilterra, la Spagna, il Belgio, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, l'Olanda, il Principato di Monaco ed il Lussemburgo.

Ecco, in estrema sintesi, che cos'è una Monarchia Costituzionale:

1. il Re è il capo dello Stato ed ha il compito principale di tutelare i diritti fondamentali dei cittadini. Rappresenta e tutela anche l'unità della Nazione e le sue tradizioni storiche, civili, artistiche e morali. Non gode di alcun potere "arbitrario", perché è soggetto ai limiti imposti dalla Costituzione e dalle leggi. Ha invece una funzione "arbitrale", cioè equilibratrice. Non è eletto, ma sale al trono in virtù del meccanismo di successione ereditaria, al quale deve la sua autonomia dagli altri poteri dello Stato.
2. Il Parlamento (composto da una o da due camere) esercita il potere legislativo ed è composto da membri eletti dal popolo.
3. Il Governo esercita il potere esecutivo, nei limiti imposti dalla Costituzione e dalle leggi approvate in Parlamento. Ha bisogno della fiducia del

Repubblica	Monarchia Costituzionale
<p><u>Tutela dei diritti fondamentali</u></p> <p>Spetta al Presidente, uomo politico eletto dal Parlamento o dai cittadini. Rimane in carica alcuni anni, e può essere rieletto.</p>	<p><u>Tutela dei diritti fondamentali</u></p> <p>Spetta al Re, che sale al trono per successione ereditaria. Non dipende dalla classe politica dominante.</p>
<p><u>Potere esecutivo</u></p> <p>Spetta al Governo, che ha bisogno della fiducia del Parlamento.</p>	<p><u>Potere esecutivo</u></p> <p>Spetta al Governo, che ha bisogno della fiducia del Parlamento.</p>
<p><u>Potere legislativo</u></p> <p>Spetta al Parlamento, i cui componenti sono eletti dal popolo.</p>	<p><u>Potere legislativo</u></p> <p>Spetta al Parlamento, i cui componenti sono eletti dal popolo.</p>
<p><u>Potere giudiziario</u></p> <p>Spetta alla Magistratura:</p> <ul style="list-style-type: none"> – che giura fedeltà allo Stato, impersonalmente; – che svolge il suo compito in base alle leggi approvate dal Parlamento. 	<p><u>Potere giudiziario</u></p> <p>Spetta alla Magistratura:</p> <ul style="list-style-type: none"> – che giura fedeltà al Re come persona; – che svolge il suo compito in base alle leggi approvate dal Parlamento.
<p><u>Difesa dello Stato e della Nazione</u></p> <p>Spetta alle forze armate e alle forze dell'ordine:</p> <ul style="list-style-type: none"> – che giurano fedeltà allo Stato, impersonalmente; – che svolgono il loro compito in base alle leggi approvate dal Parlamento. 	<p><u>Difesa dello Stato e della Nazione</u></p> <p>Spetta alle forze armate e alle forze dell'ordine:</p> <ul style="list-style-type: none"> – che giurano fedeltà al Re come persona; – che svolgono il loro compito in base alle leggi approvate dal Parlamento.
<p><u>Amministrazione locale</u></p> <p>E' demandata agli enti locali periferici.</p>	<p><u>Amministrazione locale</u></p> <p>E' demandata agli enti locali periferici.</p>

MONARCHIA OGGI: PERCHÉ ?

Perché la Monarchia Costituzionale è, anche oggi, la miglior forma istituzionale possibile ?

Almeno per le ragioni seguenti.

Il Re è davvero "super partes". Non essendo eletto, grazie al meccanismo della successione ereditaria, un Re non ha la preoccupazione di piacere all'elettorato o alle forze politiche dominanti e può ignorare le ragioni d'opportunità (leggi opportunismo) tipiche dell'uomo politico, sempre dominato dall'ansia di conservare la sua "poltrona".

La funzione basilare del Re è la tutela dei diritti fondamentali del cittadino, nel pieno rispetto delle norme vigenti. Grazie alla sua indipendenza, il Sovrano può svolgere liberamente questa funzione. Nessun uomo politico può fare altrettanto e non è certo un caso che la stragrande maggioranza delle degenerazioni totalitarie siano avvenute, ed avvengano, nelle repubbliche. Fu così in Germania negli anni '30 del secolo ventesimo (l'Imperatore era stato esiliato nel 1918), fu così in Russia nel 1917 (dove il Sovrano era già stato deposto, arrestato e trasferito in Siberia), fu così in diversi paesi dell'europa dell'Est, dove il comunismo depose o uccise i Sovrani legittimi ed instaurò la dittatura, sotto la forma esteriore di una repubblica. E' stato così anche in tempi recenti, come in Afghanistan (con l'esilio del Re Zahir) ed in molti stati africani. Ma l'esempio più significativo ce lo offre la Francia.

Dopo la tanto decantata ma terribile e sanguinosa rivoluzione cominciata nel 1789, in pochi anni la neonata repubblica, proclamata sotto lo slogan demagogico "liberté, égalité, fraternité", si trasformò, ad opera dei suoi stessi sostenitori, prima nella dittatura del Direttorio e poi

Nel 1946 Luigi Einaudi scrisse: "dichiaro e vogliamo che tu sia Re per la difesa di tutti noi contro chiunque di noi si eriga ad oppressore nostro e contro la follia di noi stessi se per avventura ci persuadessimo a rinunciare alla nostra libertà". Einaudi votò per la Monarchia nel referendum del 2 Giugno 1946. Fu eletto presidente della repubblica l'11 Maggio 1948. E' generalmente considerato il migliore Capo dello Stato repubblicano, grazie alla misura, alla signorilità e all'equilibrio con i quali esercitò il suo mandato. Qualità che gli derivarono dalla sua cultura monarchica.

nell'impero di Napoleone.

Anche qualora la situazione politica degeneri, il Re può limitare i danni. Un Re costituzionale non ha pieni poteri. Vincolato dalle leggi vigenti e dai meccanismi che queste prevedono, non può brandire la spada quando la situazione si fa delicata. Altrimenti, si tratterebbe di un monarca assoluto. Ma può, in virtù della sua posizione istituzionale, limitare i danni, cosa che, invece, nessun uomo politico in pratica può fare. Si pensi ad esempio all'Italia del primo dopoguerra (anni 1919 - 39): solo la presenza della Corona evitò che il fascismo potesse ulteriormente degenerare, passando da governo autoritario (quale effettivamente era) a regime totalitario. Altrimenti, anche l'Italia avrebbe sperimentato i rigori criminali di regimi come quello comunista o quello nazista. La riprova di questo sta nell'avversione di Mussolini per la Monarchia e nella lotta sotterranea fra il Re ed il duce, che dominò tutto il periodo fra il 1937 ed il 1943. Un periodo durante il quale Mussolini ebbe invece poche difficoltà a sbarazzarsi dei suoi avversari politici.

Mussolini dichiarò a Starace: "la Monarchia impedisce, con le sue esaltazioni idiote, la fascistizzazione dell'esercito [...] Adesso comincio a pensare che bisogna finirlo con Casa Savoia: per liquidarla basta mobilitare due città".

Un giorno, Mussolini disse a Ciano: "Il Re è un irriducibile nemico del regime, ma stia attento: per liquidarlo basta un manifesto appiccicato alle cantonate". Lo stesso Hitler considerava Casa Savoia un pericolo per il fascismo.

Il Re è un essenziale punto di riferimento. Sia dal punto di vista storico sia da quello dei valori, il Monarca è il miglior custode della tradizione nazionale e costituisce, anche per questo, un essenziale punto di riferimento per tutti i cittadini, qualunque sia il loro credo politico, assicurando una maggiore stabilità. Un esempio ? L'ultimo tentativo di colpo di stato in Spagna (anno 1982): fu grazie alla presenza e alla fermezza del Re (attorno al quale si strinsero i cittadini e tutti i poteri dello stato) che si preservarono le libertà democratiche. Le cose erano andate ben diversamente, in quello stesso paese, solo mezzo secolo prima, quando la repubblica spagnola (che era



S.M. Juan Carlos I, Re di Spagna, uno dei più amati Sovrani del mondo

stata proclamata dopo aver abbattuto la Monarchia con un colpo di stato nell'aprile 1931) degenerò in una serie di gravissimi conflitti, causando la guerra civile che fu vinta dai franchisti.

La Monarchia è un istituto con funzioni arbitrali. Un Re costituzionale non è un politico e non fa politica, al di fuori delle prerogative che gli sono conferite dalla costituzione. Ma interviene, nei limiti del possibile, quando le libertà fondamentali dei cittadini rischiano di essere prevaricate. E lo fa in base alla legge vigente e nel nome di tutti, allo scopo di consentire a ciascuno di esprimere il suo credo politico liberamente, in un clima di serena convivenza civile. Il potere esecutivo e quello legislativo sono appannaggio, rispettivamente, del governo e del parlamento, mentre i poteri che devono essere indipendenti dalla politica (come la magistratura, l'esercito e tutte le funzioni pubbliche), giurano fedeltà al Sovrano (per sua natura apolitico), venendo così svincolate dalla perniciosa influenza dei politici di turno. Persino durante il fascismo la magistratura Italiana, forte di dover rispondere solo al Re, seppe mantenersi indipendente. Tanto che Mussolini dovette formare, per i reati politici, la sua magistratura speciale. (Si trattava del cosiddetto "Tribunale Speciale per la

difesa dello Stato". Neppure sotto la Repubblica Sociale Italiana Mussolini riuscì ad imporre alla magistratura un nuovo giuramento, che la affrancasse dalla sua lealtà al Re. Pisenti, il ministro della giustizia della R.S.I., si oppose e Mussolini non reagì).

Il Reggente: una Monarchia costituzionale gode anche di un meccanismo di salvaguardia molto importante: la Reggenza.

Il Reggente è una persona che, in casi estremi, agisce al posto del Re. Si tratta di un istituto antico come la Monarchia, applicato innumerevoli volte nel corso dei secoli e che ha consentito di riequilibrare situazioni difficili, se non addirittura di risolverle. Il Reggente è usualmente una persona di ottima preparazione politica e/o tecnica e di eminenti qualità personali. Spesso, fa parte della ristretta cerchia dei consiglieri del Sovrano e della Famiglia Reale. Semplificando, si può dire che qualora il Re si trovasse impossi-

ibilitato a svolgere i suoi compiti (ad esempio per gravi motivi di salute o perché assente per lungo tempo), il Reggente ne prende il posto, sempre che non vi sia già un Principe Ereditario in grado di sostituirsi al Sovrano. Il Reggente si fa da parte al ritorno del Re, o quando il Principe Ereditario raggiunge l'età necessaria per regnare. Va precisato che il Reggente, non dipendendo dalla classe politica dominante, mantiene la sua indipendenza istituzionale, potendo perciò salvaguardare più agevolmente i diritti civili fondamentali. Nella storia vi sono stati casi numerosi di Re gravemente ammalati (è rimasto famoso il caso della pazzia ricorrente di Re Giorgio III d'Inghilterra) risolti dalla figura del Reggente.

Un Re sa di esser tale dalla nascita e può essere educato ai doveri che lo aspettano.

Essere Re non è facile ed è una grande responsabilità. E' necessaria una notevole cultura, oltre a senso dell'equilibrio, auto-

controllo e cognizioni specifiche di natura diversissima. L'educazione di un futuro Re comincia con molto anticipo e consente di formare una persona che, anche se non dovesse avere qualità eccezionali (anche i Re sono esseri umani), saprà però fare bene il proprio dovere. Si può dire la stessa cosa anche per l'uomo politico, che spesso arriva ad occupare la più alta carica dello stato senza preparazione? I fatti hanno già da tempo dimostrato qual è la risposta....

In conclusione: la Monarchia Costituzionale è la forma istituzionale statale più equilibrata, dove gli interessi particolaristici, che influenzano sempre le forze politiche, sono bilanciati dall'interesse del Sovrano ad assicurare il bene pubblico; dove, cioè, il bene della collettività e quello dell'Istituzione suprema dello Stato vanno nella stessa direzione.

L'INSURREZIONE DI MILANO DEL 1898

Il secondo Re d'Italia, Umberto I, viene ancora accusato di aver consentito il massacro di centinaia di dimostranti a Milano, nel maggio 1898. Secondo tali accuse, i manifestanti protestavano solo per la mancanza di pane, e per il prezzo del grano, ritenuto troppo elevato. I fatti, però, raccontano una realtà ben diversa.

1. Verso la fine del secolo diciannovesimo, erano in pieno svolgimento manovre eversive di ampio respiro, tendenti a colpire, fra le altre, anche la Monarchia italiana e il suo stato liberale;
2. nella primavera 1898 si verificò, in alcune zone d'Italia e specialmente al sud, una crisi alimentare temporanea, causata dalla "saldatura" con il raccolto dell'anno precedente e dall'imperversare del conflitto ispano - statunitense;
3. nelle zone colpite esplosero tumulti e il Governo, a tutela dell'ordine pubblico, fu costretto a inviare reparti militari al sud, indebolendo le guarnigioni al nord;
4. a Milano non c'era alcun problema alimentare, ma gli eversori, di matrice repubblicana, socialista e radicale e finanziati dal radicalismo francese, sfruttarono il momento per scatenare

la rivolta lungamente preparata, sperando di colpire a morte lo Stato;

5. si eressero barricate e si provocarono disordini gravi, costringendo il Governo a dichiarare lo stato d'assedio;
6. con le forze di cui disponeva, il comandante militare del presidio, Gen. Bava Beccaris, occupò Piazza del Duomo, ne fece il proprio quartier generale presidiandolo con la cavalleria e da lì iniziò la riconquista della città invasa dai ribelli;
7. questi ultimi opposero resistenza accanita ma, privati dei capi politici (che con mossa abile Bava Beccaris aveva arrestato subito), in soli due giorni furono costretti a cedere;
8. i morti, compresi i soldati, non superarono gli 80, cifra dolorosa, certo, ma ben diversa da quelle che si registrarono, ad esempio, nelle repressioni repubblicane francesi;
9. Bava Beccaris fu decorato per una sola ragione: aveva saputo compiere il proprio dovere in circostanze obiettivamente difficili.

In conclusione: i fatti di Milano vengono ancora strumentalizzati per ragioni ideologiche e politiche di parte. In realtà, è pacifico che lo Stato liberale aveva il diritto e il dovere di non cedere al ricatto

e di difendersi dal disegno eversivo.

La responsabilità morale per la morte dei dimostranti non è del Re, ma degli organizzatori della rivolta che, per motivi ideologici, non esitarono a coinvolgere persone non preparate a quello che ben sapevano sarebbe stato un duro confronto con i militari.

Per un significativo confronto con i fatti di Milano, giova ricordare, a titolo d'esempio, tre casi specifici, interessanti, ai fini della nostra analisi, sia perché relativi alla forma istituzionale repubblicana sia perché contemporanei ai fatti di cui si occupa il presente paragrafo:

- Nel 1795 Napoleone Bonaparte, allora generale della repubblica, massacrò i manifestanti monarchici parigini;
- Nel 1848 la Seconda Repubblica Francese schiacciò gli operai insorti in difesa degli "ateliers nationaux";
- Nel 1871 il generale Truchu, per conto della Terza Repubblica, fece una strage di "comunardi".

In totale, le vittime civili oscillarono fra 20.000 e 30.000 persone.

E' sempre doloroso effettuare confronti di questo genere. Tuttavia, è necessario rendersi conto della realtà delle cose.

RE VITTORIO EMANUELE III E L'ASCESA DEL FASCISMO

"Il Re mi esprime più di una volta il desiderio di vedere i socialisti con me al governo, perché sperava di trasformarli, così, in elementi di ordine e di condurli a incanalare la loro azione in un movimento di riforme democratiche. [...] Purtroppo, i socialisti rivaleggiavano in demagogia coi comunisti e i loro capi più seri, come Turati e Treves, non sapevano né potevano trovare il modo di staccarseli" (Francesco Saverio Nitti)

Il Re non fu il responsabile dell'ascesa al potere di Mussolini.

Ecco i fatti che lo dimostrano:

1. dopo la prima guerra mondiale l'Italia visse un periodo molto difficile, durante il quale alle difficoltà economiche derivanti dal conflitto appena concluso si aggiunsero le agitazioni politiche fomentate da anarchici, socialisti e comunisti, che speravano di estendere anche al nostro Paese la rivoluzione bolscevica avvenuta in Russia solo un anno prima. Ne nacque un conflitto politico interno, perché alle sinistre si opposero la destra parlamentare e i cattolici.
2. In questa lotta si inserì Mussolini, promettendo ordine pubblico e rispetto dei valori tradizionali, che gli anarchici e parte delle sinistre manifestavano di disprezzare. Già dopo l'autunno del 1920, il fascismo ottenne l'appoggio degli industriali, di importanti organi d'informazione e di una buona parte della popolazione.
3. Secondo la norma costituzionale di allora, al Re spettava l'onere di scegliere il capo del governo, il quale, però, avrebbe dovuto sottoporsi al giudizio del parlamento per il voto di fiducia.
4. In quegli anni, Vittorio Emanuele III cercò costantemente di formare governi di conciliazione nazionale, proponendo anche a Turati, esponente socialista di primo piano, di entrare nell'area governativa. Ma i socialisti rifiutarono e le crisi di governo furono almeno 8 in meno di 4 anni.
5. Nel frattempo, Mussolini acquisiva consensi, soprattutto fra la gente comune, e progettava la cosiddetta "marcia su Roma". Il Re si sforzò in tutti i modi di ricondurre il fascismo nell'alveo costituzionale, rifiutò di dichiarare lo stato d'assedio che era stato proposto dal Presidente del Consiglio Facta e cercò con perseveranza di formare un governo senza includervi i fascisti.
6. I contrasti fra i maggiori partiti del tempo (socialista, liberale e popolare) non consentirono la formazione di

alcun governo stabile. Per esempio, nel solo 1922, i popolari di don Sturzo misero per ben due volte il veto su Giolitti quale capo del governo, mentre i socialisti impedirono la formazione di un ministero Orlando. Il Re chiamò allora De Nicola, che rifiutò, e Salandra, che non riuscì.

7. Non rimanevano che due possibilità: sospendere le libertà individuali imponendo un governo autoritario militare, rischiando tra l'altro di scatenare una guerra civile, oppure incaricare Mussolini. Giovanni Giolitti, più volte capo del Governo ed avversario politico di Mussolini, affermò che la crisi *"era in cancrena e non lasciava altra via di scampo"*. Lo stesso Benedetto Croce, in quei giorni, dichiarava: *"il fascismo sarà liberale"*.

Giorgio Amendola, esponente comunista, scrisse: *"la irresponsabilità delle forze politiche che non riuscirono a formare un governo causò l'incarico a Mussolini"*. Dello stesso parere lo storico Renzo De Felice, che scrisse: *"di fatto, Vittorio Emanuele III si vide costretto ad affidare a Mussolini l'incarico di formare il nuovo governo"*. Accadde qualcosa di molto simile anche in Germania, dopo le elezioni del 6 novembre 1932: i socialdemocratici e le formazioni centriste rifiutarono di unirsi alla destra moderata per contrastare il partito di Hitler (sconfitto in tali elezioni), favorendone in modo determinante l'ascesa al potere (31 Gennaio 1933).

8. Il Re capì di non avere scelta. E non ne aveva perché voleva rimanere un Re costituzionale, rispettoso delle norme vigenti, e non un despota che ricorre alle maniere forti quando la situazione si evolve in modo diverso da quanto desidera.
9. Mussolini formò un governo di coalizione con popolari e liberali e si presentò alla Camera chiedendo la fiducia e pieni poteri. Ebbe larghissima maggioranza, nonostante il fatto che i deputati fascisti fossero solo 35. (Ottene infatti 306 voti a favore, 116 contrari. Qualche giorno prima, nel discorso per ottenere la fiducia, Mussolini aveva minacciato apertamente il



Re Vittorio Emanuele III

parlamento, ricordando che avrebbe potuto trasformare quell'aula *"sorda e grigia"* in un *"bivacco di manipoli"*. Ma i parlamentari non sembrarono preoccuparsene affatto).

Il primo governo Mussolini era composto da 4 ministri fascisti e ben 9 ministri provenienti dall'area liberale, fra i quali:

- due popolari: Vincenzo Tangorra (al tesoro) e Stefano Cavazzoni (al lavoro e previdenza sociale);
- due liberali: Giuseppe de Capitani D'Arzago (all'agricoltura) e Teofilo Rossi (all'industria e commercio, con Giovanni Gronchi, futuro Presidente della Repubblica, quale sotto segretario);
- due democratico-sociali: Gabriello Carnazza (ai lavori pubblici) e Giovanni Colonna di Cesarò (alle poste e telefoni).

Appoggiarono il governo di coalizione mussoliniano molti autorevoli esponenti democratici, come Nitti, Giolitti, Cavazzoni, Bonomi, Salandra, Croce, De Nicola, De Gasperi, don Sturzo e Gasparotto. A proposito del primo governo Mussolini, Alcide De Gasperi affermò: *"Crediamo oggi che sia l'unico governo possibile e non pensiamo certo di sbarrargli la strada con abili barricate parlamentari"*.

(Continua da pagina 5)

10. Poi propose lo scioglimento della Camera e nuove elezioni, con una legge elettorale che attribuiva i due terzi dei seggi alla lista di maggioranza relativa. Questa legge venne approvata dalla Camera con una maggioranza altrettanto schiacciante: 303 voti favorevoli. Il popolo venne chiamato alle urne il 6 Aprile 1924 e la lista fascista ottenne, direttamente dalle urne, il 65% dei voti validi.
11. Dopo il delitto Matteotti (10 Giugno 1924), la stragrande maggioranza dei parlamentari non fascisti, invece di impegnarsi a creare le condizioni per un voto di sfiducia al governo e di dare così al Re la possibilità di destituire Mussolini, abbandonò volontariamente il Parlamento, ritirandosi simbolicamente sull'Aventino. La-

sciaronò così mano libera a Mussolini ed uscirono dall'ambito costituzionale, assumendo un atteggiamento eversivo del tutto ingiustificato. A questo proposito, Giolitti, già numerose volte capo del governo, dichiarò:

"L'onorevole Mussolini ha tutte le fortune politiche. A me l'opposizione ha sempre dato fastidi e travagli, con lui se ne va e gli lascia libero il campo". Il socialista Turati, resosi conto dell'errore, scrisse ad Anna Kuliscioff: *"Non ti dico come sono pentito del nostro gesto... il ministero, più furbo di noi, ne approfittò subito per liberarsi della Camera per sette mesi. E la Camera voleva dire la sola tribuna possibile, la sola trincea, il solo controllo".* Nell'Aprile 2003 persino Marcello Staglieno, scrittore di sinistra, definì questo comportamento

"sterile" e frutto di "sconsiderato autolesionismo".

In sintesi: furono i maggiori partiti politici del tempo (socialista, comunista, liberale e popolare), a consegnare il governo nelle mani di Mussolini. I tentativi del Re di trovare un'alternativa al futuro duce furono sistematicamente boicottati da quelle forze politiche per interessi di parte, non lasciando al Sovrano altra possibilità. E quando, dopo il delitto Matteotti, avrebbero potuto crearsi le condizioni per fornire alla Corona il necessario appiglio costituzionale per un cambiamento, gli stessi partiti si tirarono indietro, preferendo un atteggiamento vuoto e demagogico.

IL DELITTO MATTEOTTI

Certa storiografia arriva addirittura a sostenere che Vittorio Emanuele III potesse essere uno dei mandanti del delitto Matteotti. Si insinua che il Re fece uccidere Matteotti per evitare che questi potesse divulgare documenti compromettenti per il Sovrano, relativi agli affari petroliferi della società Sinclair.

Secondo questa ipotesi, quei documenti dimostravano che il Re era divenuto socio di quella società pagando la sua quota con l'obbligo di non divulgare la notizia dell'esistenza di giacimenti petroliferi in Libia, che la Sinclair intendeva sfruttare.

Ecco, invece, i fatti:

1. i documenti di cui si parla non sono mai stati visti da nessuno.
2. Della loro esistenza parla solo una voce, riferita da un giornalista circa mezzo secolo dopo, nel 1978. Voce che parla di un'altra voce, a sua volta riportata a Giacomo Matteotti, ma che lo stesso non poté verificare. In buona sostanza, siamo nel campo del puro pettegolezzo.
3. Matteo Matteotti, figlio del deputato ucciso nel Giugno 1924, ha sempre affermato di non aver mai trovato alcuna traccia di tali documenti, nonostante le ricerche fatte per decenni e anche a Londra, dove la Sinclair aveva una sede.
4. Se anche quei documenti fossero esistiti, il loro contenuto non sarebbe stato certo compromettente per il Re

che, al pari di qualunque altro cittadino, avrebbe avuto tutti i diritti di divenire azionista di una società privata come la Sinclair e anche di mantenere la riservatezza sui relativi affari. Per di più, è assurdo pensare che il silenzio del Re avrebbe potuto impedire la divulgazione della notizia di giacimenti in Libia, che sarebbe subito divenuta di dominio pubblico.

5. In Italia, almeno fino alla seconda metà degli anni 1930, nessuno seppe dell'esistenza di quei giacimenti, ignorati persino dalle autorità preposte alla ricerca e allo sfruttamento delle risorse energetiche.
6. La "prova" (di cui spesso si parla) relativa all'esistenza dei documenti in questione non è affatto tale: si tratta solo di una copia fotografica del verbale di consegna di alcuni incartamenti (relativi al delitto Matteotti), che Mussolini aveva con sé al momento della sua cattura, nel 1945. Il verbale non dice assolutamente quale fosse il contenuto degli incartamenti.

Si aggiunga anche che se quei documenti fossero davvero esistiti, con tutta probabilità Mussolini ne avrebbe fatto ampio uso: nel 1924 per discolarsi dell'accusa di omicidio che gli venne subito rivolta, e vent'anni più tardi per la propaganda della



Il Principe Ereditario Umberto nel 1924

Repubblica Sociale Italiana, nemica dichiarata di Casa Savoia. Invece, niente di tutto questo.

In conclusione: i fatti dimostrano che il Re non fu coinvolto in alcun modo nel delitto. Dimostrano anche che c'è, ancora oggi, chi ha interesse a mettere in circolazione voci del tutto inventate, al solo scopo di danneggiare l'immagine di Casa Savoia. "Calunnia, calunnia! Qualcosa resterà!", dice un vecchio proverbio...

LE LEGGI RAZZIALI DEL 1938

Vittorio Emanuele III non si macchiò d'alcuna colpa promulgando le leggi razziali dell'autunno 1938. Lo dimostrano i fatti che seguono.

Va precisato, innanzi tutto, che:

- le leggi furono volute da Mussolini, (attraverso il parlamento), non dal Re. Una verità troppo spesso dimenticata.
- quelle norme non prevedevano deportazioni o uccisioni di ebrei, ma assurde limitazioni dettate dalle pressioni naziste, come quella di non poter sposare una donna "di razza italiana" o quella di non poter ricoprire cariche o uffici pubblici.
- In base alle leggi di quel periodo, la promulgazione delle norme approvate dal parlamento era, per il Re (rigidamente costituzionale), un atto dovuto.

Il Re, che non era razzista, fu sempre contrario a quelle norme discriminatorie (dichiarò apertamente a Mussolini di "provare un'infinita pietà per gli ebrei"). Per ben 3 volte rifiutò di firmarle, nella speranza che il parlamento ci ripensasse o che chi era contrario insorgesse, ma invano. A quel punto, il Sovrano sapeva che c'erano solo due possibilità.

Rifiutare la promulgazione delle leggi

Il Re sapeva che non sarebbe servito a nulla. Le leggi sarebbero state approvate ugualmente, come dimostra il fatto che al Senato si ebbero solo 10 voti contrari, alla Camera nessuno. Nessuno dei parlamentari, né alla Camera né in Senato, disse una sola parola contro l'approvazio-



3 maggio 1938: Hitler giunge in Italia. Re Vittorio Emanuele III, a cui non piace, gli riserva una fredda accoglienza

ne di quelle norme. Nessun esponente della politica o della cultura si oppose pubblicamente all'approvazione. Il Re era completamente isolato. Ma non basta: Mussolini, (allora all'apice del consenso popolare e con la Germania nazista al vertice del potere in Europa) avrebbe trovato l'occasione che cercava da tempo per sostituire il Sovrano, con il quale era già ampiamente in contrasto. Un giorno, a proposito di Hitler, il duce affermò: "Se avesse avuto tra i piedi un monarca, non sarebbe andato lontano". In altra occasione, Mussolini rincarò la dose, dichiarando: "Peccato che il Re non sia di razza ebraica: ci sarebbe un ottimo pretesto per spedirlo in un campo di concentramento e liberarci da questa palla al piede." Rifiutando la promulgazione di quelle leggi, il Re non avrebbe dunque potuto agire, come invece fece, per evitare che il fascismo sconfinasse negli eccessi e nella barbarie dei regimi totalitari, come quello nazista o quello comunista.

Promulgare le leggi, facendo il possibile affinché non venissero applicate rigidamente. Fu proprio ciò che accadde.

Ecco due esempi fra i tanti: le leggi in questione non furono applicate ai parlamentari ebrei. Inoltre, con la legge n. 1024 del 1939, promulgata dal Re, fu stabilito che le leggi razziali non dovevano essere applicate ai familiari di ebrei volontari, caduti, mutilati, invalidi o decorati di guerra, agli iscritti al P.N.F. dopo il delitto Matteotti, ai familiari di combattenti per la "causa fascista", agli ebrei che avessero acquisito speciali benemeritenze e ai loro familiari etc.

L'autorevole storico tedesco Ernst Nolte ha recentemente affermato in proposito: "La discriminazione razziale, sopravvenuta tardivamente, è stata marginale e di fatto non operativa". Lo storico Luciano Regolo, di fede repubblicana, conferma che è dalle stesse fonti originali fasciste che apprendiamo dell'azione moderatrice effettivamente svolta dal Sovrano sui deliranti propositi antisemiti di Mussolini e dei fanatici del regime.

Fino a quando il Re ebbe la possibilità di agire con funzione deterrente, cioè fino all'8 Settembre 1943, l'estremismo antisemita non ebbe alcuna possibilità di svilupparsi in Italia. Ne è prova inconfutabile il fatto che la prima deportazione d'ebrei italiani fu organizzata dai tedeschi, a



1 marzo 1938: muore Gabriele D'Annunzio. Poeta, scrittore e combattente nella prima guerra mondiale, fu uno dei personaggi di spicco della cultura contemporanea europea nei primi decenni del XX secolo

Merano, dopo l'8 Settembre 1943, in una zona sotto il loro controllo militare (nel corso della seconda guerra mondiale, i tedeschi effettuarono deportazioni di ebrei da tutti i territori occupati, fra i quali Polonia, Francia, Olanda e Unione Sovietica). Citiamo a questo proposito il parere dello scrittore ebreo Alain Elkann (che ebbe i nonni uccisi dai nazisti), secondo il quale "le leggi razziali del '38 non erano state applicate in modo così drastico come in altri paesi. La situazione si aggravò dopo l'8 settembre, quando i tedeschi presero in pugno la situazione".

Non furono dunque le norme italiane a provocare l'olocausto nel nostro Paese, come prova anche il fatto che gli ebrei residenti nelle zone occupate dai nazisti cercassero disperatamente, anche dopo il 1938, di raggiungere l'Italia. Ecco cosa afferma nel suo libro "Gli ebrei in Italia durante il Fascismo" Guido Valabrega, del Centro di Documentazione ebraica contemporanea: "Si deve obiettivamente riconoscere che fino all'8 settembre 1943 la persecuzione razziale in Italia fu contenuta in limiti moderati e di portata soprattutto economica [...]. Dopo l'armisti-

(Continua a pagina 8)

(Continua da pagina 7) zio dell'8 settembre 1943 comincia per gli ebrei italiani un tremendo periodo nuovo: l'Italia era ormai sotto il tallone tedesco e Mussolini voleva riabilitarsi agli occhi dell'alleato".

Concorda anche lo storico ebreo Andreas Nachama (a lungo capo della comunità ebraica di Berlino), che nel 2003 dichiarò: "Io ho sempre giudicato l'Italia il paese dove l'antisemitismo era meno presente, in confronto con gli altri paesi europei. Molti ebrei tedeschi abbandonarono subito la Germania di Hitler per rifugiarsi in Italia, dove credevano di trovare una società più aperta e accogliente, rispetto a una Francia dove l'antisemitismo era forte. Anche dopo le leggi razziali del '38 l'atteggiamento della

popolazione non cambia. Gli ebrei non vengono perseguitati...".

Infatti, fino all'avvento della R.S.I. (la cosiddetta "repubblica di Salò", nemica dichiarata di Casa Savoia), non un ebreo Italiano morì a causa delle leggi in questione. Da parte sua, appena poté, con i RR.DD. n. 25 e 26 del 20 Gennaio 1944, Re Vittorio Emanuele III abrogò le leggi razziali in tutto il Regno del Sud. Leggi che, invece, furono mantenute in vigore nella R.S.I.

Grazie all'intervento diretto di Casa Savoia, numerosi ebrei si salvarono. Alcuni esempi: il Re rifiutò di rimuovere dal suo incarico il medico ebreo Artom di Sant'Agnese, ginecologo di corte. Umberto di Savoia, Principe ereditario, rifiutò di licenziare il suo aiutante di campo, Salvadori, anch'egli ebreo, e collaborò attiva-

mente con la Santa Sede per la salvezza di numerosi ebrei stranieri.

Ma c'è di più: durante la seconda guerra mondiale, le forze armate Italiane (fedeli al Re) che occupavano territori stranieri svolsero un'opera sistematica di protezione degli ebrei, provocando le furiose proteste di Hitler.

In conclusione: promulgando quelle leggi, dopo aver fatto comunque tutto il possibile per evitarle, Re Vittorio Emanuele III dimostrò ancora una volta di saper fare i conti con la realtà e con le inevitabili contingenze e di essere in grado di agire per il bene dell'Italia e del suo popolo, non esitando ad esporsi a critiche anche feroci e a mettere a repentaglio la propria immagine.

LE DIMISSIONI DI MUSSOLINI

A Re Vittorio Emanuele III viene anche imputata la "cattura" di Mussolini dopo il voto di sfiducia del Gran Consiglio del fascismo del 25 luglio 1943. Il Re viene accusato di aver imprigionato il duce con l'inganno. Quest'accusa viene mossa al Re non solo dai nostalgici del fascismo ma anche dagli esponenti di quella parte politica che, appena ne ebbe la possibilità, catturò ed uccise barbaramente Mussolini e Claretta Petacci.

Ma ecco, come sempre, i fatti:

1. nel pomeriggio del 25 luglio 1943, in anticipo sulla visita già fissata, il duce si recò dal Re, allo scopo di illustrargli il voto espresso la mattina di quello stesso giorno dal Gran Consiglio del fascismo, con il quale, di fatto, il regime sconsigliava Mussolini e consegnava nelle mani della Corona il potere politico e quello militare.
2. la visita di Mussolini a Re Vittorio Emanuele III rientrava nella normale prassi politica e istituzionale di quel tempo: il significato politico e il contenuto del voto del Gran Consiglio del fascismo del 25 luglio 1943 imponevano a Mussolini, in qualità di capo del governo, di presentarsi al Sovrano, al quale solo spettava il dovere di risolvere la crisi politica.

Nessun sotterfugio, dunque, né alcuna macchinazione nell'appuntamento fra il duce ed il Re.

3. Vittorio Emanuele III ricevette da solo il capo del governo, mentre il Gen.

Puntoni, aiutante di campo del Sovrano, attendeva in una sala attigua.

4. Mussolini tentò di minimizzare, ma il Re gli fece constatare la valenza politica del voto. Fu il duce a concludere che non gli rimaneva che dare le dimissioni. Il Re dichiarò di accettarle.
5. Si ponevano, a questo punto, due problemi importanti: la reazione dell'ala estremista e violenta del partito fascista ed il destino personale di Mussolini, che aveva molti nemici mortali.
6. Mussolini assicurò che avrebbe dato istruzione a tutte le strutture del partito, inclusa la Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale, di non fare alcunché. Mantenne la promessa, facendo inviare le necessarie istruzioni scritte per telegramma a Scorza e Galbiati, responsabili rispettivamente del partito fascista e della milizia.
7. Il Re garantì a Mussolini che sarebbe stato accompagnato segretamente e sotto scorta in un luogo appartato, in modo tale da ridurre al minimo i rischi che la sua persona effettivamente correva. Mussolini ringraziò per questo trattamento e confermò la sua riconoscenza anche per iscritto, in data 26 luglio 1943, con lettera di pugno indirizzata al Maresciallo Badoglio. Lo narra lo stesso Mussolini, onestamente, nel suo libro "Storia di un anno", supplemento al Corriere della Sera del 9 agosto 1944.
8. Effettivamente, il duce fu fatto salire a bordo di un'ambulanza, che uscì dai



28 luglio 1943: attraverso il Capo del Governo, Re Vittorio Emanuele III invia ad Hitler, una richiesta d'incontro. Il dittatore nazista rifiuta.

giardini della dimora reale da un cancello secondario, in modo tale da passare inosservata.

In sintesi: il Re sfruttò appieno la prima occasione costituzionalmente valida per esautorare Mussolini, ma nonostante i tanti anni di attrito con il duce non lo trattò come in seguito fecero i suoi oppositori politici. Si preoccupò invece, per motivi umanitari, dell'incolumità personale del duce e, fino a quando quest'ultimo non fu "liberato" dai paracadutisti tedeschi, al capo del fascismo non fu tolto un cappello.

8 SETTEMBRE 1943: CHI TRADÌ DAVVERO ?

L'8 Settembre 1943 il Maresciallo Badooglio diede per radio la notizia dell'armistizio con gli anglo-americani.

La vulgata dei nazisti, dei repubblicani di Salò e del C.L.N. fu concorde nel qualificare questo armistizio come un tradimento, perpetrato ai danni della Germania.

Quasi tutti gli scrittori, certamente quelli più conosciuti dal grande pubblico, hanno accettato e confermato questa tesi che, però, contrasta con i fatti.

Ecco il perché:

1. nel 1943 era chiarissimo a tutti che la coalizione formata da Italia, Germania e Giappone (oltre ad un certo numero di altri stati minori, come la Romania, l'Ungheria e la Finlandia) aveva perso irrimediabilmente la guerra. La pesante sconfitta subita dai tedeschi a Kursk e lo sbarco anglo-americano in Sicilia, cominciato il 10 Luglio 1943, ne erano una precisa conferma.
2. L'Italia (come già l'Austria-Ungheria nel 1918) era di fronte ad un bivio: chiedere un armistizio o essere distrutta, continuando a sacrificare militari e civili in una guerra ormai persa. In un tal frangente, è dovere di chi guida una nazione concludere al più presto il conflitto, per evitare sacrifici inutili. Il grande statista tedesco Bismarck (1815 – 1898) affermò in proposito: *"Nessuna nazione è obbligata dai suoi impegni a sacrificare se stessa sull'altare di un'alleanza"*. Ne erano consci anche in Germania, dove solo il fanatismo di Hitler e dei suoi numerosi seguaci si opponeva ad una pace negoziata.
3. Italiani e tedeschi avevano combattuto gomito a gomito sin dal Giugno 1940. Il nostro esercito, pur riportando numerose vittorie in importanti fatti d'arme, si era esaurito in tre anni di lotta

valorosa e durissima, contro nemici più potenti e su fronti estesissimi. I militari germanici sapevano benissimo tutto questo.

4. Già con l'Aprile 1943, il Principe ereditario Umberto di Savoia e suo cognato, Filippo d'Assia-Kassel, si accordarono per manifestare ad Hitler la loro convinzione che Italia e Germania dovessero uscire dal conflitto. Il colloquio avvenne a Klessheim in quello stesso mese, ma senza risultato. (La vendetta di Hitler si consumò qualche mese dopo, con l'internamento della Principessa Mafalda di Savoia (sorella di Umberto e moglie di Filippo) nel campo di concentramento di Buchenwald, ove morì. Filippo d'Assia – Kassel fu internato nel campo di Flossenbürg). Hitler voleva trasformare l'Italia in un campo di battaglia, che rallentasse il più possibile l'avanzata degli alleati verso la Germania.
5. L'Italia fu quindi costretta a far da sé. Il 25 luglio 1943 il Gran Consiglio del Fascismo votò a favore di un ordine del giorno, comunicato preventivamente a Mussolini. In esso si prevedeva, fra l'altro, la restituzione al Re di tutti i poteri che gli spettavano in base allo Statuto del Regno, ivi inclusa, recitava il testo, *"quella suprema iniziativa di decisione che le nostre Istituzioni a lui attribuiscono"*.
6. In una situazione così disperata, Re Vittorio Emanuele III non si tirò indietro ma fece il suo dovere di sovrano costituzionale, accettando le dimissioni di Mussolini e formando il nuovo governo, che subito intavolò trattative di pace con gli alleati.
7. Questi ultimi, però, rifiutarono ogni trattativa diplomatica, imponendo una resa incondizionata militare, così co-



Re Boris III dei Bulgari, qui ritratto con la consorte, S.A.R. la Principessa Reale Giovanna di Savoia, fu assassinato nell'agosto 1943, poco dopo un colloquio con il dittatore nazista Hitler

me avevano già deciso nel gennaio 1943 a Casablanca.

8. Appresa la notizia dell'armistizio, la notte sul 9 settembre i tedeschi attaccarono unità militari Italiane senza alcuna dichiarazione di guerra, attuando un piano già organizzato (e realizzato nelle sue fasi iniziali) sin dall'Aprile 1943, cioè cinque mesi prima dell'armistizio (Già in Aprile, il famoso generale tedesco Erwin Rommel fu incaricato da Hitler di istituire un comando di gruppo d'armate per organizzare l'entrata di truppe tedesche in Italia). Non fu perciò l'Italia a cambiare fronte: furono i nazisti a farlo, invadendoci e preparandosi a colpirci alle spalle mentre ci stavamo ancora difendendo da un altro nemico (gli anglo-americani) e sfruttando la nostra situazione militarmente molto confusa (com'è naturale quando si è al punto di dover chiedere un armistizio).
9. Non bisogna infine dimenticare che la Germania aveva già tradito l'Italia in numerose occasioni. Per esempio, con

(Continua a pagina 10)

Furono innumerevoli le occasioni in cui si manifestò il valore dei nostri soldati, sia prima sia dopo l'8 Settembre 1943. Alcuni esempi: le battaglie di El Mechili, Cheren, Gondar, Amba Alagi, Bir El Gobi, El Alamein (gli Italiani, nonostante la superiorità di mezzi nemica, respinsero tutti gli attacchi degli alleati, che sfondarono il fronte solo a nord, in un settore di presenza tedesca), passo Kasserine e l'ultima difesa della Tunisia (gli Italiani furono gli ultimi a deporre le armi), così come le battaglie di Montelungo, i fatti di Cefalonia e Corfù, le cariche di cavalleria di Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj, le imprese dei marinai Italiani contro le munitissime basi navali Inglesi di Suda, Gibilterra ed Alessandria e quelle dei nostri sommergibili (basti ricordare i comandanti Conte Fecia di Cossato e Mattioli), le battaglie aeree in nord Africa e sopra Malta, i prodigi degli aerosiluranti di Buscaglia, Graziani e Faggioni e dei caccia di Visintini, Martinoli e Lucchini. In molte occasioni, il valore Italiano fu tale che ai nostri combattenti, pur sconfitti, un nemico altero come quello inglese tributò spontaneamente l'onore delle armi. Ricordiamo anche quanto affermò il famoso generale tedesco Rommel dopo la vittoria tutta Italiana di El Mechili: *"Il soldato tedesco ha stupito il mondo. Il bersagliere Italiano ha stupito il soldato tedesco"*.

(Continua da pagina 9)
 il "patto d'acciaio" del maggio 1939, Hitler garantì all'Italia che non avrebbe provocato guerre per almeno tre anni: meno di tre mesi dopo informò gli Italiani che intendeva attaccare la Polonia. Un altro esempio: nel patto "Anticomintern", la Germania aveva preso l'impegno, anche con l'Italia, di non accordarsi con l'URSS, ma il 23 Agosto 1939, come se nulla fosse, venne stipulato il cosiddetto "patto di non aggressione" con Stalin, in realtà un accordo per l'aggressione simultanea e la spartizione della Polonia, dei tre Stati baltici, della Finlandia e della Romania. Ancora: a Monaco, nel 1938, Hitler aveva promesso ai rappresentanti d'Italia, Inghilterra e Francia di rispettare l'autonomia della Cecoslovacchia, ottenendo in cambio la regione dei Sudeti. Ma sei mesi dopo si annettè con la forza l'intero territorio cecoslovacco. Persino Mussolini con-

cordava sul tradimento tedesco; infatti, durante la riunione del Gran Consiglio del fascismo del 24 e 25 Luglio 1943, Cianno affermò (riferendosi alla Germania): "Siamo stati in qualche modo traditi". Mussolini rispose: "Verissimo" (cfr. "Il Giornale", 24-07-2003). La Germania nazista tradì anche la R.S.I., stipulando l'armistizio con gli anglo-americani senza informare l'alleato mussoliniano.

In conclusione: i tedeschi sapevano bene che l'Italia non poteva continuare la guerra. Lo sapevano anche formalmente già dall'Aprile 1943, per iniziativa del Principe ereditario Italiano e di suo cognato. Non si può perciò parlare di tradimento Italiano. Si deve invece parlare di tradimento tedesco, giacché fu la Germania ad aggredire alle spalle l'Italia, per proprio esclusivo interesse e senza alcuna dichiarazione di guerra.



Soldati della Div. "Acqui" in marcia

In situazioni simili, decisioni analoghe a quelle italiane furono prese da altri paesi, prima e dopo il Settembre 1943. Ecco alcuni esempi:

- nel 1918, dopo la sconfitta subita a Vittorio Veneto, l'Austria-Ungheria (alleata della Germania) chiese separatamente un armistizio all'Italia. Non poteva fare altro, avendo ormai perso la guerra. E nessuno si sognò di accusarla di tradimento. Neppure i tedeschi, che rimasero da soli contro l'Intesa (che in quel momento raccoglieva tra gli altri Italia, Francia, Inghilterra e Stati Uniti d'America);
- in circostanze del tutto simili, nel 1940 la Francia (alleata dell'Inghilterra) chiese un armistizio alla Germania, lasciando da sola la Gran Bretagna; la quale, peraltro, nel dicembre 1940 chiese la mediazione della Santa Sede per una pace separata con l'Italia, sulla base degli accordi italo-inglesi del 1938;
- Il 3 Settembre 1944 la Finlandia firmò un armistizio con l'Unione Sovietica, svincolandosi così dall'alleanza con la Germania. Il presidente finlandese Mannerheim affermò che "il popolo finlandese, nella sua precaria situazione, aveva la libertà d'agire secondo i propri interessi";
- Il caso rumeno presenta anche maggiori affinità con quello Italiano. Il 22 Agosto 1944 Re Michele I liberò il suo paese dall'alleanza con la Germania ordinando alle sue truppe di cessare i combattimenti. La reazione tedesca fu (senza alcuna dichiarazione di guerra) quella di aggredire la Romania, che reagì combattendo.

8 SETTEMBRE 1943: GLI ORDINI C'ERANO

A Vittorio Emanuele III viene spesso rivolta l'accusa di aver lasciato l'esercito senza ordini alla data dell'armistizio. In realtà, le cose andarono diversamente.

Una premessa indispensabile: in ogni Monarchia Costituzionale (ed in ogni Repubblica) il Capo dello Stato, pur essendo nominalmente capo delle forze armate, non interviene direttamente nell'azione di comando. Il motivo è molto semplice: anche quando un Sovrano od un Presidente hanno una formazione militare, è evidente che il comando delle forze armate deve essere affidato alle persone più tecnicamente preparate in materia, cioè agli ufficiali di carriera. Tutt'al più, il Presidente od il Re intervengono in situazioni d'estrema gravità, quando sono in gioco i destini della Na-

zione. Anche in questi casi, però, si limitano a prendere poche decisioni, quelle principali, lasciando ovviamente ai quadri dell'esercito la loro esecuzione. In Italia fu così non solo dopo il 25 Luglio 1943, con la decisione dell'armistizio, ma anche, per esempio, nel Novembre 1917, quando Re Vittorio Emanuele III impose agli alleati francesi e britannici la sua decisione di arrestare l'offensiva germano-austro-ungarica sulla linea del Piave. In entrambi i casi, il Re salvò la Patria da ben più tristi destini.

Fra i tanti esempi stranieri accenniamo a quello russo: alla fine del 1915, in piena prima guerra mondiale, lo Zar Nicola II decise di assumere direttamente il comando dell'esercito, in grave difficoltà. Lo Zar si trasferì al quartier generale e supervisionò la condotta delle operazio-

ni, lasciando naturalmente ai militari di carriera le decisioni tecniche. Da quel momento, le truppe russe non fecero più un passo indietro. Tutto crollò, invece, con il colpo di stato repubblicano.

Al di là della bontà delle decisioni prese dal vertice dello Stato, è evidente che il risultato finale dipende moltissimo sia dai vincoli imposti dalle situazioni di fatto sia dal modo in cui le decisioni del Capo dello Stato vengono messe in pratica.

Torniamo ai fatti storici:

1. La possibilità che i tedeschi aggredissero l'Italia subito dopo la proclamazione dell'armistizio era ben nota a tutti i militari Italiani, soprattutto agli ufficiali superiori. Naturalmente, non

(Continua a pagina 11)

(Continua da pagina 10)

- vi era la certezza che ciò sarebbe successo, ma, giustamente, lo si riteneva estremamente probabile.
2. D'altra parte, è evidente che, in virtù del patto d'alleanza stipulato il 22 Maggio 1939, l'Italia non potesse arbitrariamente voltare i cannoni in faccia ai tedeschi per il solo fatto di aver chiesto un armistizio agli anglo-americani. Quando venne compilato il proclama che il Maresciallo Badoglio lesse alla radio la sera dell'8 Settembre 1943, ci si rese conto che non si poteva ordinare di attaccare i tedeschi. Bisognava invece impartire ordini per il caso in cui i tedeschi avessero attaccato per primi (già il 26 Luglio 1943 le armate di Hitler avevano oltrepassato il Brennero, spingendosi in Veneto ed in Liguria, verso il centro dell'Italia. Gli attacchi a unità italiane cominciarono la notte dell'8 settembre). Ecco il significato della frase chiave di quel proclama: *"le forze armate Italiane reagiranno ad attacchi di qualunque altra provenienza"*. Un significato ben chiaro a chiunque, dal più blasonato generale al più piccolo soldato. D'altra parte, quale avrebbe potuto essere questa "altra provenienza", se non quella tedesca?
 3. Ma c'è molto di più. Nella sostanza, tenendo conto del rapido evolversi della situazione, l'ordine di resistere

ai tedeschi era già stato impartito con il Foglio 111 CT di metà agosto, con la memoria OP 44 (e relativo ordine applicativo, emanato da tre ufficiali superiori di Stato Maggiore del Comando Supremo, situato a Monterotondo, che telefonarono personalmente l'ordine, "in telefonia segreta", a tutti i Comandi ai quali era stata inviata la OP 44 - cfr. Torsiello, in "Rivista Militare", la rivista ufficiale dell'Esercito, 3 marzo 1952), con la memoria OP 45 e con i promemoria n. 1 e 2. Fu infine confermato sia dal telegramma 24202, indirizzato a tutti i comandi periferici alle ore 02 del 9 settembre, sia dall'ordine impartito dal Comando generale di Brindisi l'11 settembre. Gli ordini, perciò, c'erano e infatti furono eseguiti eroicamente in moltissimi casi, come vedremo in un prossimo paragrafo. Basti ricordare, per ora, che intere divisioni eseguirono questi ordini, come risulta anche dal diario ufficiale di guerra tedesco per il 1943. Citiamo, ad esempio, la "Venezia", la "Taurinense", la "Ariete", la "Bergamo", la "Acqui", la "Piave", la "Pinerolo", la "Perugia" e la "Firenze".

4. Ma vi fu chi preferì non eseguire questi ordini, approfittando del clima di confusione, peraltro inevitabile, di quel momento. E per giustificarsi inventò la favola della loro mancanza, ben presto sfruttata (in chiave anti-



Il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio

monarchica) da CLN, comunisti, R.S.I. e nazisti e poi perpetuata nei decenni seguenti dagli storici conformisti.

In conclusione: gli ordini c'erano, ed erano estremamente chiari. Fu solo la propaganda anti-monarchica che affermò il contrario, contribuendo tra l'altro a coprire chi aveva preferito non compiere il proprio dovere.

IL TRASFERIMENTO DELLO STATO A BRINDISI

Al terzo Re d'Italia viene spesso contestato il fatto d'aver lasciato Roma il 9 Settembre 1943, sostenendo che fu un atto di vigliaccheria. Ecco, però, i fatti:

1. In un momento così delicato, il Re, in qualità di Capo dello Stato, aveva il dovere di evitare che l'Italia cadesse in balia dei tedeschi o degli anglo-americani, che avrebbero senza dubbio disposto a loro piacimento del nostro Paese, creando un governo fantoccio ai propri ordini. Un caso simile, ad esempio, si ebbe in Ungheria nell'Ottobre 1944, quando i nazisti catturarono l'ammiraglio Horthy e crearono il governo fantoccio del maggiore Ferenc Szàlasi. Gli archivi federali statunitensi confermano, a loro volta, che il 20 Agosto 1943 gli anglo-americani minacciarono il Re di costituire un governo fantoccio al sud.
2. Era quindi assolutamente necessario

dare continuità alle istituzioni Italiane legittime, innanzi tutto formando un nuovo governo e mettendolo in grado di agire liberamente.

3. Per riuscire in questo intento era necessario evitare la cattura da parte dei nazisti (che progettavano la deportazione dell'intera famiglia reale già dal Luglio 1943), rimanendo però in Italia. In quel momento, la Puglia offriva questa possibilità, così il Re si trasferì con il governo a Brindisi. Lo stesso Presidente della Repubblica, Ciampi, ha affermato che così facendo *"il Re ha salvato la continuità dello stato"*. Infatti, il governo italiano colmò l'incombente vuoto istituzionale, imponendosi agli alleati quale unico interlocutore legittimo. Dello stesso parere anche il marxista prof. Ernesto Ragionieri (cfr. la sua "Storia d'Italia", edita da Einaudi).

Il 4 Settembre 1943, i servizi segreti americani confermarono il piano di cattura della Famiglia Reale ordito dai nazisti. Ne parla anche un nemico di Casa Savoia, il nazista Eugen Dollmann, nel suo libro "Roma Nazista - 1937 / 1943", affermando che Hitler ordinò *"l'arresto dell'intera famiglia reale, di quanti Savoia si fossero potuti rintracciare e di tutto il personale di corte"*. Sempre secondo Dollmann, *"La fine della principessa Mafalda è l'indizio più chiaro e più eloquente delle intenzioni tedesche nei riguardi della famiglia reale italiana."*

4. Fra i tanti esempi di un tale comportamento accenniamo a quello francese del 1914, significativo anche perché è relativo a una repubblica: durante la prima guerra mondiale, i tedeschi erano giunti a soli 80 km da Parigi e il governo repubblicano, per assicurare

(Continua a pagina 12)

(Continua da pagina 11)

- un futuro alla nazione, lasciò la capitale per trasferirsi a Bordeaux.
5. Roma non poteva essere difesa. Infatti, accogliendo l'appello di Papa Pio XII, per evitare sofferenze inutili alla popolazione e danni gravi al patrimonio artistico, il governo italiano aveva dichiarato Roma "città aperta" sin dal 31 Luglio 1943.
 6. E' vero che il Principe ereditario Umberto di Savoia chiese di poter rimanere nella capitale, ma infine anch'egli comprese che non poteva essere messa a repentaglio la vita dell'erede al trono, proprio per evitare che l'Italia rimanesse abbandonata a sé stessa. Era tutt'altro che improbabile, infatti, che nel rischioso viaggio verso Brindisi, che si presentava pieno d'incognite, Re Vittorio Emanuele III potesse perdere la vita, o essere catturato dai nazisti. In tal caso, la presenza del Principe Ereditario si sarebbe rivelata indispensabile. Si ricordi anche che i nazisti avevano già progettato e deciso la cattura dell'intera famiglia Reale e che, perciò, rimanere a Roma sarebbe stato, per Umberto di Savoia, un sacrificio inutile.
 7. Le modalità del trasferimento a Brindisi, pur effettuato velocemente a causa del rapidissimo succedersi degli eventi, non assomigliarono certo a quelle di una fuga: l'auto reale, con le sue insegne bene in vista, precedette tutte le altre, imboccando la via Tiburtina alla volta di Ortona, ove avvenne l'imbarco sulla R.N. "Baionetta" la quale, scortata dall'incrociatore R.N. "Scipione l'Africano", raggiunse la città pugliese nel primo pomeriggio del giorno 10. La velocità con la quale si effettuò il trasferimento dimostra di per sé l'infondatezza della tesi che afferma, senza alcun riscontro documentale, che il convoglio reale poté raggiungere Pescara grazie ad un preventivo accordo con i tedeschi.
 8. Nella situazione confusa di quei giorni, resa ancor più drammatica dall'improvviso cambiamento della strategia anglo-americana (divenuta da un momento all'altro incomprensibile, timida ed incerta), Vittorio Emanuele III sapeva bene che i suoi avversari politici avrebbero avuto buon gioco nell'accusarlo strumentalmente di vigliaccheria, ma scelse di sacrificare la sua immagine per il bene dell'Italia.
 9. Con il trasferimento a Brindisi, di fatto il Re e il Governo italiani riuscirono a rimanere gli unici interlocutori legittimi per gli anglo-americani e impedirono che l'Italia venisse smembrata. Gli alleati, infatti, avevano già deciso di dividere la nostra Patria, assegnandone il nord-est (fino a Milano) agli jugoslavi, la Puglia e parte del meridione alla Grecia, Roma alla tutela del Pontefice e tutto il resto agli inglesi (Cfr. lo studio in proposito di Vanna Vailati, pubblicato nel 1988). La presenza di un Governo legittimo vinse anche le spinte secessionistiche siciliane.
 10. In circostanze per molti versi simili, lasciarono la capitale del loro paese la Regina Guglielmina d'Olanda (che nel 1940 si rifugiò in Inghilterra), il Re Alberto I del Belgio (il quale, durante la prima guerra mondiale, si rifugiò nell'unico lembo di terra belga ancora non invaso dal nemico, per poter continuare ad esercitare le sue alte funzioni istituzionali), il Re e il Governo greci (che ripararono in Sudafrica), il Gen. De Gaulle e il Governo della

Citiamo in proposito due pareri, espressi da due persone lontanissime, sia dal punto di vista ideologico sia in termini d'età. Lo storico di sinistra Lucio Villari, in un articolo di fondo pubblicato sul Corriere della Sera del 9 Settembre 2001, scrisse: "Sono, in proposito, assolutamente convinto che fu la salvezza dell'Italia che il Re, il governo e parte dello stato maggiore abbiano evitato di essere "afferrati" dalla gendarmeria tedesca e che il trasferimento (il termine "fuga" è, com'è noto, di matrice fascista e riscosse e riscuote però grande successo a sinistra) a Brindisi gettò, con il Regno del Sud, il primo seme dello stato democratico e antifascista ed evitò la terra bruciata prevista, come avverrà in Germania, dagli alleati". Secondo il maresciallo Kesserling, comandante in capo delle forze armate tedesche in Italia in quel periodo, la Monarchia aveva salvato l'unità d'Italia partendo da Roma ed aveva preservato Roma dal saccheggio lasciandovi un membro di Casa Savoia, il Conte Calvi di Bergolo (Cfr. "Roma nazista - 1937 / 1943", di Eugen Dollmann).

"Francia libera" (che si trasferirono a Londra) e persino il dittatore sovietico Stalin (che con i tedeschi vicino a Mosca si trasferì con il suo governo oltre il Volga). Nessuno di loro fu mai accusato di essere fuggito, perché, come la storia ha sempre dimostrato, la salvezza del Capo dello Stato significa la salvezza della Patria.

In sintesi: era preciso dovere del Re lasciare la capitale, sia perché in quel momento l'Italia aveva un estremo bisogno di essere difesa anche ad alto livello, sia perché le gravi condizioni della Patria richiedevano azioni di governo immediate, che non potevano certo essere delegate ad alcun altro paese.

LA GUERRA DI LIBERAZIONE

La Monarchia sabauda viene spesso accusata di non aver contribuito alla cosiddetta "guerra di liberazione", cioè alla lotta contro i nazisti e i nazi-fascisti della Repubblica Sociale Italiana. L'accusa è totalmente infondata. Ecco i fatti che lo dimostrano.

1. Basandosi sul giuramento di fedeltà al Re e sul contenuto degli ordini diramati, lo Stato fece il possibile per reagire all'aggressione tedesca. Esso poteva contare:
 - sulle forze armate, composte da unità

presenti sia all'interno sia all'esterno del territorio nazionale;

- sulle formazioni partigiane monarchiche, che costituirono circa il 40% di tutte le formazioni partigiane italiane (queste unità, dette anche "autonome" perché non politicizzate, erano costituite proprio da militari che, sorpresi dall'armistizio in territorio sotto controllo tedesco e non potendo raggiungere il sud, prima rifiutarono d'arrendersi e poi si diedero alla macchia, continuando la lotta sotto forma di

Furono moltissimi i soldati italiani, di ogni ordine e grado, che, fedeli al giuramento prestato al Re e sostenuti dalla popolazione, affrontarono viaggi lunghi e pericolosi per raggiungere i territori controllati dagli alleati ed unirsi alle formazioni regolari dell'esercito. Ricordiamo, fra gli altri, l'asso dell'aviazione silurante Carlo Emanuele Buscaglia, la M.O.V.M. Egdardo Sogno e persino l'attuale Presidente della Repubblica, C.A. Ciampi, che però non riuscì ad arrivare al sud e si fermò a Scanno, in Abruzzo.

(Continua a pagina 13)

guerriglia armata);

- sulle organizzazioni monarchiche clandestine, come l'Organizzazione Franchi di Edgardo Sogno, l'Organizzazione Otto del prof. Otto Balduzzi e il Centro Militare, diretto in Roma dal colonnello Giuseppe Cordero di Montezemolo, che coordinava tutte le azioni di resistenza nell'Italia centrale. E ancora le attività di Amedeo Guillet (già eroe della guerriglia italiana in Africa orientale) e di Giorgio Perlasca che, fingendosi ambasciatore spagnolo a Budapest, salvò, a suo rischio, circa 5.000 ebrei ungheresi.
 - sul Quartier Generale di Brindisi che, alle dirette dipendenze del Re, in contatto con gli alleati e qualche volta persino in contrasto con essi, diresse e supportò tutte le attività, da quelle clandestine a quelle sui campi di battaglia.
2. Nel sud del paese l'esercito italiano ebbe il battesimo del fuoco a fianco degli alleati nelle due battaglie di Monte Lungo.
 3. Partecipò agli scontri, valorosamente, anche il Principe Ereditario Umberto, che per gli atti di valore compiuti fu proposto dal Generale americano Clark per un'alta decorazione al valore: la "Silver Star", che il Principe Ereditario rifiutò, affermando che a-

vrebbe dovuto essere concessa ai soldati del C.I.L. L'esercito continuò in questo suo sforzo generoso fino al termine del conflitto, liberando molte città italiane e riscuotendo

- vivi elogi da tutti i comandanti alleati che lo ebbero alle dipendenze.
4. Fuori dalla penisola, e specialmente in Sardegna e in Corsica, nei Balcani, a Cefalonia e Corfù, in Egeo, Albania e Dalmazia, la resistenza delle forze armate italiane fu eroica.
5. Furono decine di migliaia i militari e i semplici monarchici che, catturati dai tedeschi e deportati in campi di concentramento, rifiutarono di collaborare



Umberto di Savoia, allora Principe Ereditario, presso un'unità italiana, durante la guerra di liberazione

Fra le tante formazioni del Regio Esercito che si convertirono alla guerriglia ricordiamo, la formazione piemontese costituita dai soldati della IV Armata, i gruppi operanti in Lombardia e nel Veneto, il gruppo "Berta" di Tullio Benedetti, la banda comandata da Manrico Duceschi ("Pippo") e la banda di Bosco Martese, che agiva nel Teramano.

Ma soprattutto va ricordato l'organismo militare più importante: quello di Enrico Martini Mauri, che operò nel basso Piemonte fino alla fine della guerra di liberazione.

Non vanno neppure dimenticati i Reali Carabinieri, molti dei quali si sacrificarono generosamente nella guerra di liberazione. Basti ricordare i fatti di Fiesole, delle Valli di Lanzo e delle Alpi Apuane.

con i nazisti, sacrificando la loro libertà per non tradire il Re e, con lui, la Patria. Almeno 70.000 pagarono la loro fedeltà con la morte.

In conclusione: fedeli al giuramento prestato al Re ed eseguendo gli ordini ricevuti, le forze fedeli alla Monarchia, sorrette per quanto possibile dal Quartier Generale di Brindisi, si sacrificarono generosamente nella lotta di liberazione e costituirono il maggior fattore italiano di resistenza al nazismo.



Ricostituito su impulso di Umberto di Savoia nel Primo Raggruppamento Motorizzato, il nostro esercito venne rinominato "C.I.L." (Corpo Italiano di Liberazione) il 17 Aprile 1944, per poi riorganizzarsi su 4 Gruppi di Combattimento ("Cremona", "Forlì", "Foligno" e "Legnano") nel Settembre dello stesso anno (**nella foto: attacco italiano a Monte Lungo**).

Fu la Commissione Alleata di Controllo che vietò al Principe Ereditario di assumere il comando del C.I.L. e che cercò di impedirgli di partecipare alle operazioni militari. La stessa commissione vietò perentoriamente anche la sua partecipazione, e quella di altri componenti di Casa Savoia, alla guerra partigiana.

Umberto di Savoia fu costretto ad abbandonare l'esercito nel Giugno 1944, a causa della sua nomina a Luogotenente del Re. Nomina imposta dagli alleati e frutto di un marchingegno giuridico escogitato da Enrico De Nicola, futuro Presidente della Repubblica.

IL PRINCIPE VITTORIO EMANUELE DI SAVOIA È INNOCENTE

Il 18 Agosto 1978, nella piccola isola francese di Cavallo (che si trova fra la Sardegna e la Corsica), ebbe luogo un incidente nel quale rimase ferito un giovane tedesco, Dirk Hamer. Ancora oggi, a causa di un'indegna campagna di stampa, molti Italiani credono che il giovane sia stato ucciso dal Principe Vittorio Emanuele di Savoia. E' totalmente falso.

Ecco i fatti documentati:

1. quel giorno, una banda d'italiani drogati e violenti visitò l'isola, dove S.A.R. Vittorio Emanuele soggiornava con la famiglia e, per fare una bravata, rubò un natante di proprietà del Principe (lo Zodiac) ed occupò abusivamente il suo *yacht*, impossessandosi di cibo e bevande alcoliche.
2. Il Principe si recò a recuperare lo Zodiac: fu insultato ed aggredito e sparò in aria due colpi con un fucile da caccia, che aveva portato con sé per precauzione (Va ricordato che in precedenza la famiglia aveva subito due tentativi di sequestro del Principe Emanuele Filiberto. Inoltre, era giunta notizia dell'evasione di alcuni detenuti dal vicino carcere corso della Legione Straniera).
3. Successivamente, risultò che, in una barca lontana e defilata rispetto al luogo della colluttazione, c'era un giovane, ferito ad una gamba.
4. Fu il Principe Vittorio Emanuele ad avvertire per primo la Gendarmeria di Bonifacio ed il medico dell'isola, affinché venissero prestati i primi soccorsi al ragazzo.
5. Sulla barca in cui si trovava Hamer il gendarme dell'isola rinvenne una pistola, ancora calda, dalla quale manca-

vano due colpi (ben 12 dei 17 testimoni interrogati durante il processo di Parigi affermarono di aver sentito più di due colpi d'arma da fuoco). L'arma, però, non fu sequestrata e l'inerzia della gendarmeria francese permise al suo proprietario di andarsene con tutta la banda, i componenti della quale accusavano il Principe d'essere stato la causa, con i due colpi sparati in aria, del ferimento di Hamer.

6. Gli inquirenti francesi avviarono l'indagine ed il giudice istruttore, nell'incertezza, arrestò il Principe, tenendolo in detenzione preventiva ad Ajaccio per oltre un mese. L'accusa era duplice: aver involontariamente inferto a Dirk Hamer un ferita mortale ed aver abusivamente portato un'arma da guerra.
7. Una perizia balistica d'ufficio dimostrò che i due colpi sparati dal Principe non potevano aver raggiunto il giovane tedesco e che, quindi, il ferimento non era stato opera di Vittorio Emanuele. Di più: attraverso prove molto accurate, gli esperti del tribunale di Parigi dimostrarono che, anche qualora ciò fosse potuto accadere, le pallottole sparate dall'arma del Principe non si sarebbero disperse in frammenti come quelle che ferirono Dirk Hamer.
8. Una perizia medica stabilì con chiarezza che Hamer non era deceduto a causa della ferita, ma in un secondo tempo, a causa di cure non adeguate (Infatti, nonostante il Principe avesse avvertito subito il medico dell'isola, il ferito non fu subito ricoverato in un ospedale attrezzato, che potesse fornirgli le cure necessarie).

9. Risultò anche che il Principe deteneva l'arma legittimamente, perché munito di regolare autorizzazione.

10. L'inchiesta rimase in sospenso per circa 13 anni. Un periodo lunghissimo, contrario non solo al buon senso ma anche, tra l'altro, all'art. 2 della Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo.



Sopra: il Principe Vittorio Emanuele in una foto d'archivio, insieme al Principe Ereditario Emanuele Filiberto

In basso: il Capo di Casa Savoia incontra il Capo dello Stato

11. Durante tutti quegli anni, la stampa scandalistica, ed in diversi casi anche quella "seria", attaccò continuamente, e del tutto gratuitamente, Vittorio Emanuele di Savoia.
12. Il responsabile del ferimento di Hamer non si fece vedere in Francia e non venne mai interrogato, neppure in Italia per rogatoria.
13. Alla fine, il processo si tenne a Parigi contro il Principe, che fu però assolto con formula piena da una giuria popolare la quale, tra l'altro, affermò:
 - che il Principe Vittorio Emanuele non fu responsabile del ferimento di Dirk Hamer;
 - che la morte del ragazzo tedesco non fu causata dal ferimento in sé e per sé.

In conclusione: il Principe Vittorio Emanuele di Savoia è innocente. Tutto il polverone sollevato dalla stampa di parte e da quella scandalistica è totalmente infondato e strumentale. Come sempre, venne dato grande rilievo alla notizia dell'incriminazione, ma chi ricorda d'aver letto quella dell'assoluzione piena? Per non parlare delle basse insinuazioni, del tutto gratuite, di un giudizio "pilotato", che contrastano addirittura con il contenuto oggettivo degli stessi atti processuali francesi.



LA MONARCHIA COSTA TROPPO?

Una contestazione frequente riguarda i costi di una Monarchia costituzionale.

C'è chi sostiene che costa troppo e chi afferma che si tratta di costi inutili, che potrebbero lasciare spazio ad impieghi di natura diversa.

Tuttavia, bisogna considerare che:

1. nessuno Stato può fare a meno di un vertice. Si tratta di una realtà evidente, che la storia ha sempre confermato, in qualunque epoca;
2. un Capo di Stato deve ovviamente potersi appoggiare ad una struttura organizzata, che gli consenta di svolgere bene le sue funzioni. E' ovvio che questa struttura costa;
3. nel momento in cui scriviamo, la Presidenza della Repubblica Italiana conta un segretario generale, due vice segretari generali, un segretario particolare, 11 consiglieri del presidente e circa 20 uffici diversi, esclusi gli uscieri, la sicurezza ed il personale di servizio generico. Purtroppo, non è dato sapere quali siano i numeri del personale impiegato e del costo di questa struttura, ma il semplice buon senso basta ad avere qualche idea in proposito....
4. Per fare un confronto con una Monarchia moderna, si consideri che la Corte Spagnola conta solo 11 uffici, comprese tutte le segreterie ed i servizi di carattere generico (come il protocol-

lo). In Spagna, paese monarchico, non esiste ovviamente un presidente della repubblica.

5. Il 09-06-2002 ho inviato alla Presidenza della Repubblica Italiana una formale richiesta d'informazioni circa la consistenza del personale ivi impiegato. Ho ricevuto la conferma della ricezione della domanda, ma nessuna risposta. Tuttavia, secondo Pier Lorenzo Antonini ("Il Duemila", Luglio 2002), nel 2001 il Quirinale è costato almeno 149 milioni di euro (il triplo di quanto è costata nel 2002 la Corona Britannica) ed impiega circa 1.800 persone, inclusi i dipendenti a tempo determinato e quelli distaccati da altre amministrazioni dello Stato.

In conclusione:

non è vero che una Monarchia Costituzionale costi di più di una Repubblica. E non è vero che l'esistenza di un apparato monarchico aumenti le probabilità di sottrarre risorse finanziarie ad impieghi



In questa pagina. Maggio 1946: davanti al Quirinale, il popolo romano festeggia Re Umberto II

d'altra natura. Una repubblica moderna non esita a spendere molto per il Capo del suo Stato.

REPUBBLICA E VOLONTÀ POPOLARE

Alcuni affermano che l'Italia deve rimanere per sempre una repubblica, perché così volle il popolo dopo la seconda guerra mondiale.

I fatti, però, dimostrano il contrario:

1. la legge istitutiva dell'Assemblea Costituente stabiliva che quest'ultima avrebbe avuto un anno di tempo per approvare la Costituzione. In caso contrario, l'assemblea sarebbe stata sciolta di diritto e il popolo avrebbe dovuto eleggerne un'altra.
2. Alla scadenza del termine annuale (17 Giugno

1947) la Costituzione non era ancora pronta.

3. L'Assemblea Costituente si auto-prorogò il mandato, violando la legge e impedendo al popolo d'esprimersi in proposito. I costituenti, infatti, temevano che nuove elezioni avrebbero modificato la composizione dell'assemblea in senso favorevole a un ritorno della Monarchia, previo nuovo referendum.
4. Nel tentativo di evitare un ritorno democratico alla Monarchia, venne introdotto l'art. 139 della Costituzione, che stabilisce: "La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale".

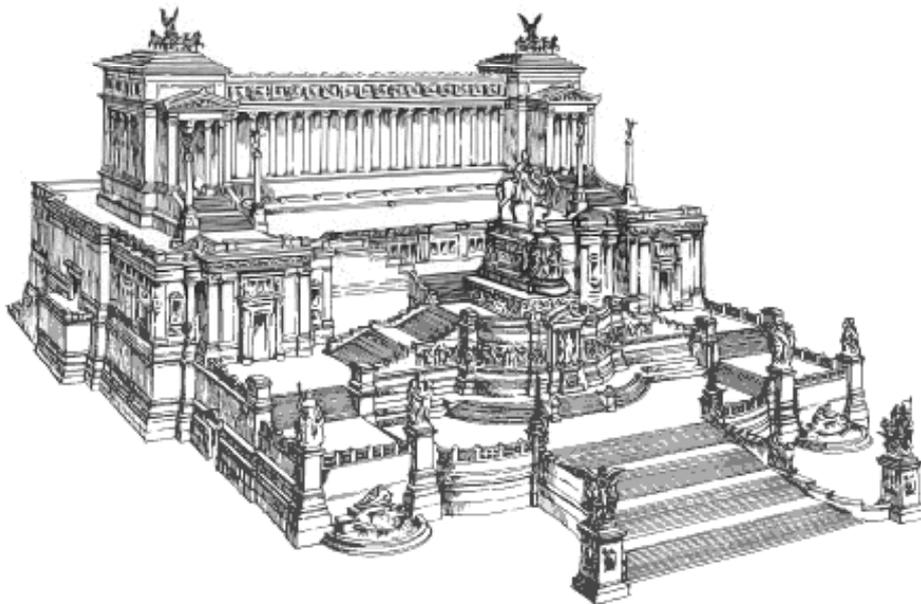
(Continua a pagina 16)



(Continua da pagina 15)

5. Questa norma fu approvata solo da una minoranza dei componenti dell'assemblea. Infatti, votarono a favore solo 274 membri su 556 (il 49%), mentre 205 erano assenti e 77 votarono contro. Gli emendamenti che chiedevano la soppressione di tutto l'art. 139 non vennero neppure messi in votazione.
6. L'art. 139 vorrebbe impedire al popolo di scegliere liberamente la forma istituzionale del proprio Stato. In altre parole, mentre la Monarchia, nella persona di Re Umberto II, accettò che fosse il popolo italiano a decidere fra Monarchia e Repubblica, quest'ultima vorrebbe vietare allo stesso popolo di esprimersi su un argomento di tale importanza.

In sintesi: la norma costituzionale che vorrebbe che l'Italia rimanesse per sempre una repubblica non fu voluta dalla maggioranza degli italiani. Infatti, venne approvata da una minoranza dei rappresentanti eletti dal popolo. Questa norma è contraria ad ogni principio democratico, perché vorrebbe vietare al popolo di esprimersi su un elemento essenziale: la forma dello Stato.



Il Vittoriano, monumento dedicato all'unità della Patria ed al suo vittorioso fautore, Re Vittorio Emanuele II. Eretto in Roma e definito anche impropriamente “altare della Patria” (dal nome della parte centrale inferiore del complesso monumentale), è una sintesi scultorea delle virtù del popolo italiano, rappresentate da altrettante sculture e delle vicende che portarono al compimento del risorgimento nazionale.



TRICOLORE

*Quindicinale d'informazione
Stampato in proprio*

*(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)
© Tricolore - riproduzione vietata*

*Direttore Responsabile:
Guido Gagliani Caputo*

*Redazione:
v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)
E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it*

Testi di : A. Casirati

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione, che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio.

Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio “Cancellami”.

BIBLIOGRAFIA

- “I Savoia”, di Francesco Cognasso, Ed. Corbaccio, 1999
- “La Grande Frode – Come l'Italia fu fatta repubblica”, di Franco Malnati Ed. Bastogi, 1999
- “Breve storia del fascismo”, di Renzo De Felice, Ed. A. Mondadori, 2000
- “Umberto II il Re gentiluomo”, di Giovanni Artieri, Ed. Le Lettere, 2002
- “Storia controversa della seconda guerra mondiale”, opera in 8 volumi di Eddy Bauer, Ist. Geografico De Agostini – Novara
- “Dalle Corone al caos – Alle origini della catastrofe mondiale”, di Franco Malnati, Ed. Bastogi, 2002
- “L'ultimo Re”, di Falcone Lucifero, Ed. A. Mondadori, 2002
- “Elogio della Monarchia”, di Domenico Fisichella, Ed. Mauro, 1999
- “Il Re signore”, di Luciano Regolo, Ed. Simonelli, 1998
- “RifletteRe”, di Franco Malnati, Ed. S.E.I., 1999, Vol. 1 e Vol. 2
- “Alamein 1933 – 1962”, di Paolo Caccia Dominioni, Ed. Longanesi & c., 1966
- “Nuova Storia Contemporanea”: Anno VI, n. 5, Settembre – Ottobre 2002 e n. 6, Novembre – Dicembre 2002; Anno VII: n. 6, Novembre – Dicembre 2003
- materiale archivistico dell'Unione delle Comunità Ebraiche in Italia (www.ucei.it)
- archivio del Centro Studi dell'Istituto della Reale Casa di Savoia